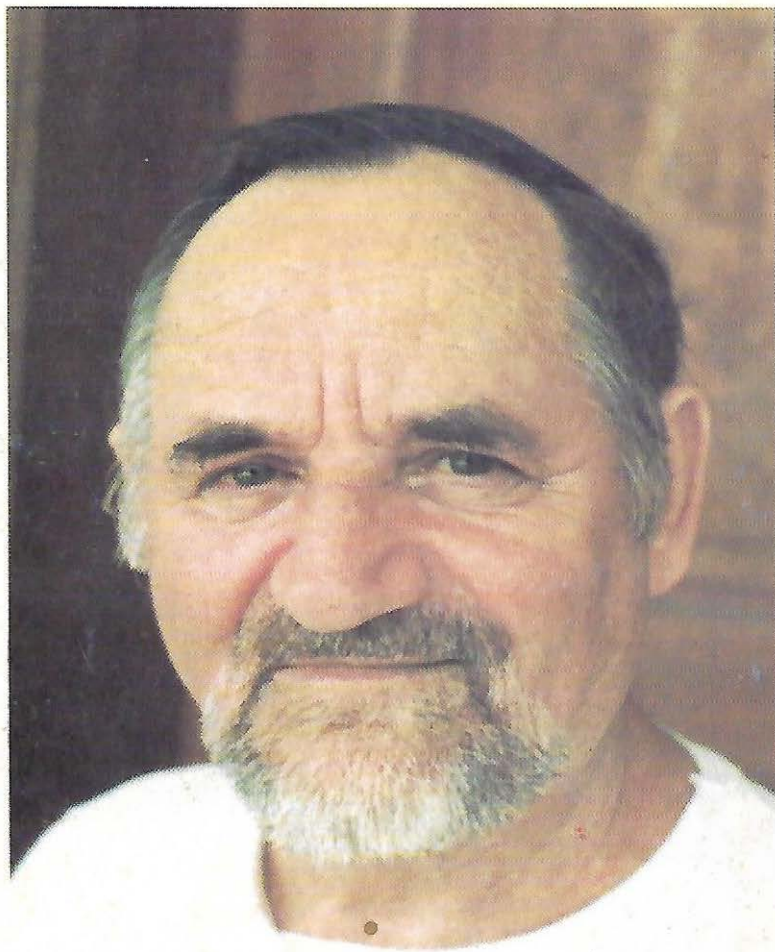


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
3/2003



FR. ANTONIO PERIN

FR. ANTONIO PERIN

Santa Maria di Camisano (VI)
22 giugno 1926

Vicenza
19 giugno 2003

Fratel Antonio Perin è stato di casa alla redazione de «Il Giornale di Vicenza». Articoli dal tono entusiastico ed emozionante e dai grandi titoli, come: «Un'emanazione della magnifica comunità giovanile di Camisano»; «Fratel Antonio Perin: dai campi di Santa Maria di Camisano alla Sierra Leone»; «Una medaglia d'oro che vale una laurea», hanno occupato per anni la prima pagina del quotidiano vicentino, tracciando un ritratto vivo e indimenticabile di fratel Perin, l'«agricola di Dio».

Ben diverso, per tono e contenuto, dagli articoli precedenti è stato, invece, l'articolo apparso sullo stesso quotidiano del 21 giugno 2003, con il titolo «Fratel Perin se n'è andato. Lo hanno vegliato i cigni». Con tono mesto vi si annunciava che due giorni prima era avvenuto il decesso di fratel Antonio, «mentre vangava l'orto, nel polmone verde della Casa saveriana di viale Trento».

Quella mattina del 19 giugno 2003, a vegliare il corpo esanime di fratel Antonio è stata la coppia dei cigni bianchi insieme con i tre pulcini ultimi nati - i suoi amici e i testimoni della sua fatica quotidiana. In lui essi avevano sempre trovato un fratello.

Fratel Antonio, infatti, è stato «fratello d'ogni creatura» - la terra con i suoi frutti, il sole ai cui raggi di fuoco nulla mai sfugge e la luna che segna le stagioni, la pioggia che feconda il terreno, gli animali domestici piccoli e grandi, gli uomini i cui volti insieme fanno l'unico volto di Dio.

Così egli pure, unendo la sua voce a quella delle creature, ha potuto cantare, giorno per giorno, l'inno di gioia, di grazie e di lode in onore dell'«Altissimo, onnipotente, bon Signore».

UNA FUGA BEN RIUSCITA

Antonio Perin, terzo di cinque fratelli, nacque il 22 giugno 1926, in una famiglia contadina, a Santa Maria di Camisano (VI). La sua fu un'infanzia dura: per necessità di famiglia dovette abbandonare presto la scuola, che aveva frequentato fino alla terza elementare, per dedicarsi al lavoro faticoso dei campi sotto padrone.

Da fittavolo dei campi parrocchiali...

Ad undici anni Antonio sentì che il Signore lo chiamava alla vita sacerdotale. Avrebbe voluto rispondere subito a quella chiamata, ma la difficile situazione economica della famiglia lo indusse a rinviare la decisione a miglior tempo.

La sua vita, nel frattempo, si divideva tra il lavoro dei campi e la partecipazione alla vita spirituale della parrocchia, che era specialmente cadenzata dalla frequenza ai sacramenti e dalle attività formative e sociali dell'Azione Cattolica. In proposito lasciamo la parola ad Antonio:

Dall'età di circa undici anni ebbi voglia di farmi prete, ma circostanze familiari me lo impedirono. Volevo recarmi nell'Istituto di Don Orione. Potrebbe darsi che sarei anche riuscito negli studi.

Intanto dovetti lavorare: facevo il bracciante agricolo. Vita dura. Si pensi che io dovevo alzarmi buon'ora prima per governare le bestie... di Don Stefano e di Don Costante, far del fieno e poi andare a lavorare da Cestonaro.

Dovevo anche lavorare in Canonica mattina e sera per scontare l'affitto. La mia famiglia era fittavola del Parroco. Erano sacrifici notevoli, di cui però io non mi pento. Il sacrificio temprò l'anima, e fa comprendere tante cose.

[...] Devo la mia perseveranza nella vocazione, nonostante le non poche difficoltà, alla voglia di donarmi al Signore e all'esempio di vita cristiana dei miei compagni d'Azione Cattolica. Eravamo un bel gruppo: ventuno giovani! Eravamo molto fervorosi. Non avevamo grilli per la testa. Ci volevamo tanto bene e stavamo sempre insieme. Ogni domenica partecipavamo alle funzioni religiose e, poi, anche al cinema insieme.

Credo di poter rivelare che il segreto della crescita nella fede di noi giovani sia da ricercare nel fatto che facevamo la santa Comunione ogni domenica, e, prima di andare a lavorare, anche il giovedì assai per tempo (dall'*Intervista* concessa a «La Voce dei Berici», 5 ottobre 1969).

Ormai diciottenne egli, sentendo che la chiamata alla vita religioso-missionaria più che a quella sacerdotale si faceva insistente, pensò di rompere ogni indugio. Ancora una volta, tuttavia, la situazione familiare non glielo permise, perché colpita da due gravi lutti: la morte del padre nel 1944, prima, e quella del fratello Pietro, poi, finito tragicamente in un precipizio sull'Altopiano d'Asiago, mentre guidava un trattore, carico di legname. La famiglia, pertanto, non poteva rinunciare alle buone

braccia d'Antonio, cui fu inevitabile il rinvio sofferto della realizzazione del suo sogno.

...ad amministratore della «vigna» del Signore

Ad orientare il giovane Antonio nella scelta della vita religioso-missionaria come fratello coadiutore fu padre Pietro Noaro. I loro incontri in canonica o nei paraggi furono inizialmente sporadici, ma in seguito divennero frequenti, e sempre in segreto, poiché i familiari d'Antonio erano contraria quella sua scelta.

«Il trucco - scrive don Adriano Toniolo - saltò il giorno in cui padre Noaro arrivò in casa. La mamma, vedova, mangiò la foglia e cominciò un bombardamento implacabile contro la "matità" del figlio».

Tuttavia le parole esigenti del Signore: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me» (Mt 10,37) non devono essere andate inascoltate da Antonio. Così egli a 23 anni, scampato dal servizio militare, tentò il tutto per tutto: decise di fuggire da casa alla volta dell'Istituto saveriano di Vicenza. Una fuga per amore di Dio e delle missioni. Era il 7 agosto 1949.

In proposito lasciamo la parola di nuovo ad Antonio medesimo:

[...] Avevo deciso di farmi frate e missionario. N'avevo parlato con i padri saveriani Noaro e Nardello. In casa, però, c'era sempre tanta opposizione alla mia vocazione.

Alla domenica, dopo le funzioni, il mio amico Leopoldo Zanarella ed io andavamo al cimitero a pregare sulle tombe dei nostri Cari. Durante il tragitto ci s'infiammava della nostra vocazione. Fra parentesi: eravamo contesi fra due fuochi. Dopo la missione popolare a Santa Maria, tenuta dai padri carmelitani, questi desideravano che andassimo da loro... Il Signore ci spartì: Leopoldo divenne carmelitano, io saveriano. Al mondo c'è posto per tutti: basta lasciar fare a Dio!

Un giorno mi compro un paio di sandali, preparo di nascosto un fagotto di roba... poche cose. Decido addirittura d'indossare due paia di calzoncini per non fare il pacco più grosso. Porto il tutto in canonica, di sera, di nascosto.

Al mattino, domenica 7 agosto 1949, vado a messa come il solito, ma poi... la fuga. Il desiderio di consacrarmi al Signore era tanto. Don Adriano Peroni, allora seminarista, e Guido Grigoletto m'aiutano... mi portano addirittura a Vicenza in bicicletta, e con quel caldo!

Della mia fuga sono informati don Stefano, la Madre Superiora e Mario Braga. Ma il demonio ci mette la coda. Per la strada incontro mio fratello che mi chiede: «Dove vai, a quest'ora?» Ed io a rispondergli: «Vado alla sagra di Rampazzo».

A mezzogiorno sono tra i Padri Missionari di Santa Croce di Vicenza, all'Istituto Missioni Estere del famoso padre Uccelli, il quale felicissimo mi accoglie come un fratello.

I miei s'accorgono presto della mia assenza. Corrono a cercarmi. Finalmente sanno in canonica dove io sono andato. La mia mamma si precipita a Vicenza, alle due del pomeriggio, in bicicletta. Ci spieghiamo... Ed essa accetta di darmi al Signore. Del resto io ero anch'io missionario (dall'*Intervista...*, cit.).

Dopo cinque mesi di permanenza nella Casa apostolica di Vicenza, Antonio esprime al Superiore Generale «il mio desiderio di cuore di potere venire in Noviziato. Sarei felice e contento, se il mio desiderio fosse appagato!».

Agli inizi di gennaio del 1950, intanto, Antonio cominciava il periodo di postulato alla Casa Madre di Parma. Il 19 settembre 1950 egli, «dopo avere riflettuto, pregato ed essermi anche consigliato», faceva domanda formale di essere ammesso al Noviziato. La domanda fu avallata dal Rettore, padre Amadio Calligaro, il quale così si esprimeva nei riguardi del probando Perin Antonio:

[...] Di giudizio maturo, sincero, amante del lavoro. Non teme la fatica. Dotato di molto spirito di sacrificio. Carattere socievole. Buona pietà. Caritatevole verso i compagni (dalla *Lettera* del 20 settembre 1950).

L'11 ottobre 1950 Antonio iniziava l'anno di Noviziato, a San Pietro in Vincoli (RA). Un anno in cui Antonio, sorretto dalla preghiera e guidato dalla Parola di Dio, poté sia approfondire la conoscenza delle condizioni per seguire Gesù, «il Missionario del Padre», sia prendere coscienza della propria vocazione. Così egli si confermò nella sua scelta originaria: missionario come fratello coadiutore. Una scelta che egli, pur consapevole dei suoi limiti ma fiducioso dell'aiuto divino, riaffermava nella domanda d'ammissione alla professione religiosa:

Essendo trascorso l'anno del mio Noviziato, confidando nell'aiuto e nella bontà del Signore, domando d'essere ammesso alla Professione religiosa, come fratello coadiutore in questa Pia Società Saveriana.

Le mie possibilità sono assai limitate. Compreso però della mia insufficienza, spero tutto da Colei che umile dona tutto agli umili [...] (dalla *Lettera* del 23 settembre 1951).

Lui stesso chiarirà successivamente il motivo di questa sua scelta che, per molti dei suoi amici, sembrava fuori delle logiche consuete. Difatti, durante il corso dell'intervista sopraccitata, al giornalista che gli chiedeva se non gli sembrasse «un grado inferiore essere missionario come coadiutore invece che come sacerdote», egli rispondeva: «Sono convinto che si serve il Signore come si può e con le capacità che si ha. Questa è la perfezione. Per il Signore anche il lavoro manuale è grande. Del resto nelle missioni c'è un bisogno estremo di coadiutori, come catechisti, maestri d'arte, muratori, direttori d'aziende agricole».

Con l'emissione della professione religiosa temporanea (12 ottobre 1951), frater Antonio diventava, con giusto titolo e a tempo pieno, uno degli «amministratori» della vigna del Signore.

Un «uomo di servizio»

Fratel Antonio fu, quindi, assegnato alla Regione d'Italia, cui per circa diciotto anni (dal 1951 al 1969) prestò generosamente il suo servizio umile e gioioso insieme, e con compiti diversi: addetto all'azienda agricola del Noviziato, a San Pietro in Vincoli (ottobre 1951-giugno 1957); addetto alla Casa Madre, a Parma (luglio 1957-giugno 1959); addetto all'azienda agricola della Casa apostolica a Zelarino (luglio 1959-giugno 1962); cuoco a Montecatini e a Massa-Cozzile (luglio 1962-giugno 1964); ortolano alla Casa del Liceo, a Tavernerio (luglio 1964-giugno 1969).

Di questi anni abbiamo qualche ricordo riportato dai confratelli che furono in dimestichezza con fratel Antonio:

[...] nei miei ricordi di novizio c'è vivissima l'eco delle esortazioni che il buon fratello faceva alle mucche cui accudiva, espressioni tutte e sempre in classicissimo dialetto vicentino. Posso garantire di non aver mai sentito il carissimo parlare in lingua italiana (p. G. Piatti).

Ho incontrato fratel Perin per la prima volta a Tavernerio, mentre frequentavo il liceo. Ho conosciuto una persona semplice, laboriosa, uomo di servizio, di preghiera e di gioiosa compagnia. Noi giovani studenti spesso ascoltavamo con interesse le sue storie ebarzellette, e ridevamo con lui (p. I. Casula).

Fratel Antonio trascorse 18 anni in varie sedi saveriane d'Italia, donando la sua passione per la terra, per i fiori, per il verde, per gli animali, impegnato anche nell'economia spicciola, prodigandosi senza risparmio, dato pure il suo generoso impianto fisico (p. G. Zaltron).

Nel frattempo fratel Antonio emetteva la professione religiosa perpetua (3 novembre 1957), mettendosi così «definitivamente alla sequela di Cristo per l'annuncio del Vangelo ai non cristiani». Fu proprio quel «definitivamente» ad acuire in fratel Antonio il desiderio d'essere destinato alle missioni, specialmente dopo d'aver visto due dei fratelli coadiutori partire per le missioni. Di qui la sua richiesta ai Superiori di essere destinato alle missioni:

[...] Ho anch'io il vivo desiderio di dedicare la mia opera e il mio lavoro direttamente al servizio della Congregazione e della Chiesa, nei paesi di missione.

So che anche in Italia il mio lavoro può essere meritorio e utile. Ritengo, tuttavia, che il lavoro nelle missioni richieda un sacrificio maggiore e sia, quindi, una sorgente di meriti più grandi. Confido più che nelle mie forze nell'aiuto del Signore. Come Lui mi ha seguito fino ad oggi, così non mi abbandonerà in avvenire [...].

Le presento, pertanto, la formale domanda di poter partire per le missioni a norma delle Costituzioni. Non ho preferenze per territori particolari. Veda lei dove la mia opera possa essere più utile e necessaria.

La Madonna, che mi ha ispirato questo desiderio, mi assista e mi benedica sempre (dalla Lettera al Superiore Generale, 8 settembre 1963).

Soltanto nel 1969 la richiesta di fratel Antonio fu accolta dai Superiori, i quali lo destinarono alle missioni della Sierra Leone.

GUAI «A TOCARGHE I SO TUSI MORI»!

La bella mucca battezzata «Italia»

Prima della partenza per la Sierra Leone, fratel Antonio sostò per due anni (luglio 1969-giugno 1971) in Scozia, presso il College saveriano di Cardross, per studiare la lingua inglese.

Quanto e come lui si sia dedicato a quello studio, è difficile dirlo. Il fatto è che egli era profondamente convinto che la sua lingua madre - il dialetto vicentino - era sufficiente per farsi capire da tutti, anche dagli africani. E questa era la sua filosofia: «I moretti se vogliono farsi capire, parleranno in veneto, perché i xé lori che i gà bisogno, no mi!».

Pensò, quindi, di dedicare il tempo disponibile dallo studio alla cura dell'azienda agricola, anche perché si sentiva responsabile di provvedere al nutrimento sano di ben venti giovani studenti saveriani. A questo proposito padre Ivaldo Casula racconta:

[...] Ebbi la gioia di vivere con fratel Perin per due anni in Scozia, quando ero studente di teologia a Cardross. Non so se lui fu mandato in Scozia per apprendere l'inglese, prima di partire per la Sierra Leone, o per dare una mano alla nostra comunità, che doveva cercare di sbarcare il lunario con le poche risorse a disposizione.

Fatto sta che fratel Perin non imparò più di quattro o cinque parole d'inglese, ma fu di grandissimo aiuto alla comunità con la sua presenza e il suo lavoro. Subito si prese cura dell'orto, delle galline e d'alcuni vitelli, che allevavamo per la provvista della carne.

Un giorno, fratel Perin esprime l'ardente desiderio d'avere anche una mucca perché potesse fornire il latte quotidiano per tutti noi. Così fu comprata una bella mucca da latte, che ci allietò con l'abbondanza del latte per noi e anche per alcune forme di formaggio, che cercai d'imparare a fare. Naturalmente la mucca fu battezzata «Italia» da fratel Perin. Era una meraviglia come, a distanza anche di centinaia di metri, al grido «Italia!», la mucca gli rispondesse con un potente muggito.

Nel settembre del 1971 fratel Antonio poté finalmente raggiungere, su una nave mercantile, Freetown e, da qui, fu condotto, su un camioncino, esposto ad un diluvio, a Makeni.

Interpellato dal volto dei diseredati

L'incontro con i confratelli fu di gran gioia per fratel Antonio: si sentì come ricompensato per la fatica del lungo viaggio dall'Italia all'Africa; ma fu la gioia di un momento, perché egli rimase turbato alla vista di una folla di lebbrosi, di sciancati, di mendicanti e, specialmente, di ragazzi che a quell'ora avrebbero dovuto essere a scu-

ola, tutti accalcati all'entrata della Casa Regionale, nell'attesa di medicine, di cibo, di un indumento, di qualche soldo.

Fratel Antonio sentì d'essere interpellato da quei volti, in cui erano dipinte la miseria e l'umiliazione. La domanda, che essi gli rivolgevano, era al contempo una richiesta d'aiuto e un richiamo al senso di solidarietà. E lui non fu insensibile né all'una né all'altro: i suoi 23 anni di lavoro apostolico in Sierra Leone sono lì a comprovare. È un fatto che quella vista lo rese maggiormente consapevole sia della sua vocazione: un «collaboratore di Dio», sia del «campo di Dio»: i diseredati, dove egli era stato mandato a lavorare (cfr. *1 Cor* 3,9).

Nell'ottobre 1971 iniziava la sua nuova avventura apostolica. Così, esclusi alcuni periodi di cura in Casa Madre, lo troviamo come addetto alle Case saveriane di Makeni (1971-1978 e 1979-1984), di Kamalu (1978-1979), di Yele (1984-1988) e di Bindolo (quasi tutto il 1989 e dal 1992 al 1994).

Il suo «hobby» preferito

L'incarico d'addetto alla cura delle residenze saveriane non impedì a fratel Antonio d'occuparsi, e con maggiore impegno, della coltivazione del suolo e dell'allevamento degli animali domestici, in qualsiasi residenza egli si trovasse. E ciò egli faceva, perché sentiva d'essere un vero amico e un angelo custode dei confratelli, tanto che, di fronte ai complimenti che gli erano fatti per l'ottima qualità del servizio, era solito rispondere: «Poarèti, i ga dirito de on bocon bon de magnare e de avere la roba neta».

Che lui, anche quando si trovava fuori dell'Africa, si occupasse di procacciare cibi squisiti per i confratelli, lo dimostra l'aneddoto seguente, riportato da padre Vittorio Bongiovanni:

Nel 1977 ho fatto il mio primo viaggio in Sierra Leone assieme a fratel Antonio Perin: ci siamo trovati all'aeroporto di Linate. Mia madre era un po' preoccupata per me; ma quando ha visto fratel Perin è stata subito conquistata dal suo sorriso e mi disse: «Sono proprio contenta che viaggiassi assieme a questo padre; guarda com'è bel contento: lui sa tutto!».

Veramente il suo vocabolario internazionale era aggiornato solo per l'aeroporto di Vicenza, e lo ha dimostrato ampiamente all'aeroporto di Parigi. Ci hanno mandato ad un hotel per la notte, e il bus dell'hotel era là ad aspettarci.

L'autista del bus prese i nostri bagagli, caricandoli senza tanta delicatezza. Fratel Antonio aveva una bella valigia pesante, e ricordo che mi disse: «A go dentro medicina ricostituente per i padri». La medicina consisteva in due sopresse, due salami e un bel pezzo di formaggio di grana!

Quell'autista prese anche la scatola che fratel Perin teneva in mano e la stava... buttando dentro il bus, quando lui lo ha bloccato gridandogli dietro: «Fermate cuìon, te me spachi gli uvi!». Quello non ha capito le parole, ma ha compreso pienamente ciò che la scatola conteneva, e subito gliela diede indietro. In quella scatola vi erano uova di quaglie che fratel Perin portava in Sierra Leone per la sua incubatrice. Ricordo la sua gioia, quando ha potuto offrire quaglie per il pranzo ai missionari, in occasione della festa del nostro Fondatore.

Ogni residenza poteva usufruire di un orto, in cui «cresceva in abbondanza la pianta di manioca e altri ortaggi. E non mancavano le bestiole».

Vissi per due anni con frater Perin nella giovane missione di Bindolo. Anche qui si mostrò, come sempre, un Fratello laborioso - la «formica sedula» d'esotica memoria. Egli trasformò il terreno antistante la casa in un bel prato con varie palme. Cercò di provvedere verdura, ma il terreno non rispose ai suoi sforzi: solo radicchi con i «baffi» (*p. G. Rabito*).

Fratel Antonio fu una persona coerente: era contadino, e tale rimase, contento sempre d'esserlo [...]. Fedele a questa sua vocazione, vissuta alla luce della sua vita religioso-missionaria, dovunque egli riuscì ad impiantare un orto, non per svago ma a beneficio della comunità e dei poveri.

Quando ho saputo che lui era morto nell'orto, a Vicenza, mi sono detto: «Ha fatto una morte felice!». La chiamata del Signore lo ha trovato nel posto giusto (*p. E. Marcelli*).

Senza dubbio, grande fu il merito acquisito da frater Antonio per la sua generosa fedeltà all'incarico d'addetto alla cura delle Case saveriane, in Sierra Leone, tanto da doverlo considerare il «custode» assiduo della comunione-comunicazione fraterna tra i confratelli. Tuttavia, siamo convinti che egli abbia meritato molto di più per essersi magnanimente dedicato a dare un significato alla vita di «tanti «tusi» a ramengo per le strade» del Nord della Sierra Leone.

Per loro - i suoi amati figli adottivi - frater Antonio ebbe un interesse paterno senza paternalismo: li provvide di cibo, di vestiti, di medicine e, soprattutto, di libri e quaderni, convinto che prendersi cura della loro alfabetizzazione era la prima condizione per farli uscire dal sottosviluppo.

[...] Frater Antonio si preoccupava per i «suoi ragazzi», con i quali si era instaurato un autentico rapporto da padre a figlio. Li seguiva nelle esigenze d'ogni giorno; si preoccupava che avessero sempre un piatto di riso, ma anche che si comportassero bene e fossero attenti a preoccuparsi gli uni degli altri. Non solo provvedeva a pagare costantemente la loro tassa scolastica, ma anche a dare un aiuto economico alle loro famiglie, affinché i ragazzi potessero frequentare la scuola senza la preoccupazione d'essere d'aiuto ai loro familiari (*Adelina De Boni*).

[...] Una volta, frater Perin venne tutto preoccupato a domandarmi un favore. Lui aiutava i suoi «tusi» ad andare a scuola, pagando l'iscrizione e provvedendo all'uniforme e a penna e quaderni.

C'era però un ragazzo che non riusciva a trovare una scuola che l'accettasse. Non se ne capiva il motivo. Così mi offrii ad andare con lui alla scuola più vicina. Parlando con il Preside scoprii che la causa del rifiuto era che nella piccola scuola non c'erano più banchetta a disposizione.

Spiegarci a frater Perin la causa di quel rifiuto. Lui non si scompose: avrebbe provveduto lui stesso al banco e a tutto il necessario. Così anche quel «tosetto» ebbe l'opportunità di frequentare la scuola (*p. I. Casula*).

[...] Frater Perin ha mandato a scuola vari ragazzi e li ha accompagnati fino a che sono diventati maestri. Voleva che frequentassero il catechismo e ricevessero il battesi-

mo. Questo gli dava un senso d'orgoglio e si sentiva missionario [...]. Aiutava volentieri i ragazzi, che l'assistevano nei lavori attorno alla casa e con i quali conversava serenamente in veneto (*Mons. G. Biguzzi*).

[...] Fratel Antonio è stato molto interessato alla nostra educazione, e ha fatto del suo meglio perché noi ragazzi fossimo bene istruiti. Ha pagato per noi le tasse scolastiche e ci ha provveduto di vestiti e cibo [...].

Dopo la scuola, spesso e specialmente il sabato, noi ragazzi lo aiutavamo nella pulizia della casa o nel lavoro dei campi. Quando qualcuno di noi non collaborava al lavoro, fratel Antonio lo puniva con il non dargli la porzione di cibo. Anche quando facevamo qualche cosa di sbagliato o lo infastidivamo, lui non ci rivolgeva la parola per quasi tutto il giorno; ma in genere lui era con noi gentile, affabile e molto disponibile [...].

Fratel Antonio si è anche molto occupato della nostra formazione religioso-cristiana, riuscendo così a convertire molti di noi mussulmani al Cristianesimo [...]. Non solo, ma con il suo esempio ci ha insegnato a diventare buoni cittadini, in pratica onesti, umili, rispettosi della vita e della proprietà degli altri. In particolare ci ha esortato a non rubare mai (*Joseph Sesay*).

La solidarietà concreta per i «tusi mori» fu, invero, l'occupazione preferita e seria, la passione invincibile e la gioia grande di fratel Antonio. «Non le dico la mia gioia» scriveva a padre Vittorino C. Vanzin, cui aveva rivolto un S.O.S., «quando posso soccorrere i miei quindici bambini poveri e bisognosi, perché possano continuare la scuola elementare, dove imparano anche i primi elementi della dottrina cristiana, o curare le loro piaghe e così, una volta guariti, vederli correre come capretti e ruzzolare nell'erba del nostro orto».

Il linguaggio del cuore

È noto a tutti che le parole inglesi, usate da fratel Antonio, non occupavano, al massimo, che una paginetta di un normale piccolo dizionario tascabile. Non solo, ma risulta che lui non imparò nessuno dei due o tre dialetti locali. L'unico veicolo di comunicazione con la gente locale era la sua lingua madre: il dialetto vicentino. Ciò nonostante, non sembra che sia lui sia la gente - specialmente, i suoi «tusi» - abbiano faticato molto ad intendersi e comunicare a vicenda.

Tutti lo capivano: il cuoco che prendeva da lui indicazioni di lavoro; le donne che venivano a vendere frutta e verdure; il gruppetto di ragazzi che da lui ricevevano aiuto per frequentare la scuola. La meraviglia era sentire i colloqui intensi che avvenivano in gergo veneto tra lui e questi ragazzi. Una vera inversione d'acculturazione! (*p. I. Casula*).

In proposito scrive don Adriano Toniolo, che negli anni '90 era andato in Sierra Leone a trovare l'amico fratel Perin:

«Mi son gamba de fero»: lo dice un ragazzino poliomielitico con una gamba stramba che viene tenuta in obbedienza da una stecca di ferro con cinghie approntata da fratel Schneider, un francescano che in 50 anni di lavoro in Sierra Leone ha detto sì e no mille parole in tutto. «Mi son testa pelà» aggiunge un altro adolescente. «E mi son losco,

un ladro patentato» sentenza un terzo ragazzino che ha tutti i connotati della piccola canaglia incorreggibile.

Siamo a Yele, in Sierra Leone, e a sentire quelle sonanti frasi dialettali venete il viaggiatore crede d'essere stato colpito da qualche malore cerebrale. Siamo in Africa oppure sui Colli Berici?

Passata... la paura, si viene a capo del mistero. Chi vi ha insegnato a parlare il dialetto vicentino? Father [Padre] Antonio Perin, rispondono in coro. Già, perché quel fratello laico saveriano (religioso a tutti gli effetti con tanto di voti perpetui) di Santa Maria di Camisano i ragazzi lo considerano il loro secondo papà. Che è più importante del primo perché mentre quello non è in grado di sfamare le creature, frater Perin per quelli che chiama «i metusi» trova sempre quello che basta [...].

Come frater Perin riesca a farsi capire alla perfezione parlando sempre e solo in dialetto vicentino rimane un mistero. Alla sera, sotto la tettoia in lamiera che risuona sotto i colpi della pioggia tropicale, frater Antonio è in mezzo ai suoi «tusi» e dialoga. Non ha mai preso in mano un libro di pedagogia, ma il superiore provinciale, padre Luigi Brioni, mi dirà in seguito che i ragazzi cresciuti alla scuola dialettale di Perin raggiungono la percentuale più alta in fatto di perseveranza cristiana e anche sociale (da *Il Giornale di Vicenza*, 3 novembre 2002).

Era, senza dubbio, una «meraviglia», un «mistero», una «inversione d'acculturazione», quel colloquiare in dialetto vicentino. Tutto ciò è da condividere; ma lo è perché frater Antonio usò sempre e solo il linguaggio del cuore. Difatti, la sua attenzione all'altro, la sua comprensione dell'altro, il suo amore verso l'altro ferito e diminuito, di là della razza, della cultura, della fede, lo resero accetto, stimato e amato da tutte, soprattutto, dai suoi «tusi mori».

Un linguaggio del cuore, il suo, caratterizzato dall'amore oblativo per loro, cosicché lui pure avrebbe potuto dire a ciascuno di loro, sull'esempio dell'apostolo Paolo: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate diventati cari» (1 Ts 2,7-8).

* * *

Nel settembre 1994 frater Antonio rientrava definitivamente in Italia, a causa della sua salute malferma («Le gambe le se intrae come quele de na cavra!») e della situazione delicata determinata dalla guerra civile in Sierra Leone. Vi sarebbe tornato ancora una volta nel gennaio 1998, per un ultimo saluto alla terra che aveva sempre amato e, specialmente, per ritrovare tutti i suoi «tusi» sparpagliati a causa della guerra e, con l'occasione, pagare loro le tasse scolastiche per gli anni successivi, e anche «controllare che i soldi che continuava a mandare risparmiando sulla pensione minima fossero bene impiegati».

Una laurea honoris causa

Destinato alla Casa del Noviziato, ad Ancona, (da maggio 1995 a marzo 2001) prima, e alla Casa di Vicenza (da marzo 2001 a giugno 2003), poi, frater Antonio con-

tinuò il suo umile lavoro quotidiano: vangare, seminare e bagnare l'orto.

[...] Fratel Antonio, dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 15.00 alle 17.00, era a lavorare nell'orto, che aveva riempito d'ogni genere di verdure. Alla mattina veniva spesso con me per comprare sementi, piantine, attrezzi vari e tante altre cose necessarie per il suo lavoro (*fr. M. Masolo*).

[...] In fratel Antonio era profondo il senso di responsabilità. Mi diceva spesso: «Il pane che mangio devo guadagnarmelo». E se lo guadagnava realmente, nonostante i tanti acciacchi che aveva. Mattino e pomeriggio egli era regolare nel curare il suo orto e le sue bestiole (*p. V. Dalla Valle*).

Fu grande la sua sorpresa e non meno grande la sua soddisfazione quando il Comune di Camisano decise di conferirgli una medaglia d'oro per meriti speciali: una medaglia che valeva una «laurea honoris causa».

La manifestazione del conferimento della medaglia si svolse a Santa Maria di Camisano, la sera di domenica 13 luglio 1997. Dell'avvenimento ci riferisce padre Giovanni Zaltron così:

«Ai grandi s'addice la lode»: onori attribuiti a personaggi illustri per imprese non comuni, alle volte anche ad eroi coperti di sangue. Accade di rado d'imbattersi sul podio in un campione che esula da azioni sfolgoranti ed eccezionali, un uomo scovato da Diogene con il lanterino: due braccia robuste, rubate alla terra veneta, un cuore grande regalato ai fratelli africani: Fratel Antonio Perin [...].

La sua gente di Santa Maria di Camisano [...] ha voluto esaltare quest'umile campione del Regno, che ha speso cinque lustri nell'animare le residenze di missione in Sierra Leone, con occhi attenti ai poveri, agli handicappati, e l'hobby serio di far studiare i ragazzi: «iso tusi» [...].

Sulla pista della balera, nell'area parrocchiale, tra tavole imbandite e folla di gala, il sindaco di Camisano, in nome del Comune, consegnerà a fratel Antonio Perin la medaglia d'oro al merito, per le fatiche affrontate in 24 anni d'Africa, ed anche per aver diffuso, in Sierra Leone, la nostra lingua vernacola.

La manifestazione ha termine nell'immenso porticato rustico e sotto le tende, con «polenta e luganeghe» per cinquecento persone, al ritmo infuocato delle danze.

Fratel Antonio non terrà la medaglia d'oro nel cassetto, ma la venderà: con il ricavato della vendita potrà così continuare a pagare gli studi a qualcuno dei ragazzi neri, che per lui saranno sempre «I me tusi».

Una morte viva, contro la morte

Aveva progettato un nuovo viaggio in Sierra Leone, nonostante che le ginocchia gli scricchiolassero molto. E frattanto aveva già messo da parte la somma necessaria per pagare il biglietto aereo.

Tuttavia altro sarebbe stato il suo viaggio: un viaggio oltre il tempo e lo spazio fino ad approdare alla chiara «sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna», immergendosi così nell'oceano del Dio vivente.

Fratel Antonio, infatti, moriva la mattina del 19 giugno 2003 per arresto cardiocircolatorio, «passando dalla serenità laboriosa del lavoro in orto, dopo la lunga preghiera in cappella, ai giardini eterni del cielo». In proposito passiamo la parola a fratel Mariano Masolo:

[...] La mattina del 19 giugno 2003, alle ore 9.00 come il solito, fratel Antonio è andato nell'orto, perché aveva da piantare le piantine di cicoria che aveva acquistato e messo all'ombra, mentre io sono andato al mercato.

Tornato a casa, verso le 10.30, mi fermo davanti al cancelletto e chiamo fratel Antonio, ma nessuno risponde. Allora entro e lo vedo disteso nell'unico posto pulito e ombroso. Ho pensato che lui stesse male, perché aveva gli occhi aperti, però le mani erano bianche e fredde, e lui non si muoveva. Sono corso a chiamare gli operai che stavano lavorando qui da noi, perché quasi tutti i confratelli erano ad un funerale. Sono giunti nel frattempo la «Croce Rossa» e il medico, il quale non ha potuto fare altro che constatare la morte di fratel Antonio per arresto cardiaco.

Quella mattina di giugno fratel Antonio moriva «di una morte viva, contro la morte», perché ai fedeli del Signore «la vita non è tolta, ma trasformata» nell'aurora stupenda della Luce piena, il cui centro e respiro è la viva Vita.

LE COORDINATE D'UNA VITA SPESA PER IL REGNO

«Cristo è tornato a prendersi il nostro Antonio Perin, proprio mentre stava lavorando nel nostro orto, proprio mentre stava curando le nostre bestiole domestiche, come precisamente aveva desiderato, quasi fosse per lui un atto religioso e sacramentale. Etale era.

Ringrazio la Provvidenza che non si dimentica di regalare alla nostra Famiglia persone che ci fanno memoria d'una tesi tanto fondamentale e così cara alla Teologia spirituale classica, e di gran qualità, cioè quella applicata alla vita concreta d'ogni giorno; quella che ci ricorda più efficacemente quali sono i valori assoluti della vita. Infatti, una persona come un'azione non valgono per quello che di esse viene detto-pensato-scritto dagli uomini, ma soprattutto e prima di tutto, per i rapporti che la persona o l'azione hanno con l'Assoluto e con Dio.

Così al primissimo posto, nella gerarchia dei valori, sta la Fede, la Speranza e la Carità: l'uomo vale per quello che "è", non per quello che "ha-fa-dice", avendo Gesù insegnato inequivocabilmente: "Fatevi dei tesori dove il ladro non può penetrare... Che vale guadagnare tutto il mondo... Una cosa sola è necessaria... Cercate, prima di tutto, il Regno di Dio e la sua giustizia"; e avendo detto Paolo: "Anche se parlassi la lingua degli angeli e possedessi tutte le scienze e distribuissi i miei beni ai poveri, se non avessi la carità, non mi varrebbe nulla...".

Anni fa, in un certo Capitolo Generale era nata la discussione sull'accettabilità di un Saveriano che non avesse "titoli". Non ricordo bene se si sia deliberato al riguardo: spero di no.

La Teologia spirituale dichiara che i titoli sono una buona e desiderabilissima cosa, a condizione però che non siano posti nella prima casella dell'"essere", dove invece ci deve andare indiscutibilmente la "Gratia Virtutum et Donorum". Tutti i Geni, Dottori e Santi hanno sentenziato: "Maius est bonum gratiae unius quam bonum naturae totius universi"!

Noi quindi vogliamo ringraziare la Provvidenza che ci continua ad assistere nel timor di Dio, regalando alla nostra Famiglia persone povere di scienza acquisita, ma ricche di Scienza infusa».

«Il pio di JHWH»

In questa testimonianza di padre Amato Dagnino possiamo ritrovare le coordinate dell'itinerario spirituale ed esistenziale di frate Antonio Perin.

Un titolo «nobiliare» che, per grazia divina, gli compete e di cui lui è andato umilmente fiero, è quello de «Il pio di JHWH», cioè colui che risponde alla fedeltà amorosa di Dio con la sua gioiosa fedeltà, mai incrinata dalle prove, e la cui ultima fiducia e speranza è solo in Dio, sorgente di libertà, di gioia e di pace.

Fratel Antonio ha posto, senza dubbio, Dio e il Suo regno e la Sua giustizia non al margine ma al centro della propria vita quotidiana. Poiché ha creduto e sperato nella paternità divina - «Abbà, Padre!» -, egli ha fatto della propria vita una «resa» a Dio: una resa che è fiducia e amore.

Sua convinzione incrollabile, per quanto attiene ai rapporti interpersonali, è stata «Ciò che conta è solo amare». Ha amato gli altri con affetto intenso e fraterno, di vero cuore, facendosi per loro un servo «a tempo pieno» e sempre generosamente disponibile a donar loro anche la propria vita.

Nella quotidianità delle sue «opere» e dei suoi «giorni» egli ha testimoniato che l'amore fraterno, fatto di comprensione, compassione, solidarietà per tutti e ciascuno dei fratelli - specialmente i più abbandonati, gli «ultimi» -, consente a Dio di «rendere concreto il Suo amore e di prendere parte alla storia umana».

Una testimonianza, la sua, animata dalla preghiera umile e fiduciosa e scaturita dall'ascolto e dalla meditazione, dalla contemplazione e dal compimento della Parola di Dio, che crea, illumina e salva, e dall'accoglienza del Suo Spirito di verità.

Tutto questo «bonum gratiae» non è, certo, frutto di fantasia o di un tentativo meramente agiografico. Del resto le testimonianze seguenti lo confermano:

Fratel Antonio era puntuale alle pratiche di pietà: il mattino e la sera, era il primo ad arrivare in chiesa, sempre decentemente pulito e dignitoso (p. V. Dalla Valle).

Fratel Perin è stato fedele alla sua vocazione religiosa [...] e alla preghiera. La sua vita di preghiera era evidente, ma semplice e serena, come tutta la sua vita.

È rimasto sempre e dignitosamente nei suoi limiti, senza rimpianti né risentimenti, contento di quello che era e di quello che faceva (p. E. Marcelli).

Fratel Antonio conosceva i suoi limiti e non pretendeva d'entrare in cose che non capiva. Era regolare nella vita comunitaria e partecipava volentieri ai momenti di preghiera e agli incontri comunitari.

Era contento d'essere missionario. Spesso diceva: «Un povero zavatton come mi, ho già fatto vent'anni di mision!». (Il suo veneto era certamente migliore del mio.) [...]. La gioia d'essere missionario nell'umile servizio agli altri è stata, secondo me, la caratteristica di fratel Perin qui, in Sierra Leone (Mons. G. Biguzzi).

[...] Ho visto in fratel Perin una semplicità di fanciullo incantato, ogni volta che lo portavo a visitare la Scozia, con i suoi laghi, fiordi, colline e le sconfinite distese di verde [...].

Nella Casa Religiosa fratel Perin era una persona molto accogliente nei riguardi di tutti i confratelli, che periodicamente venivano a Makeni per fare le provviste. Lui s'industriava per provvedere dei piatti nostri italiani. Spesso lo vidi sudato e indaffarato a preparare spaghetti e lasagne, che fornivano poi pasti prelibati ai confratelli di passaggio (p. I. Casula).

Fratel Perin era un personaggio speciale per la sua schietta semplicità e per il suo modo d'essere nel mondo missionario saveriano. Per me era un amico speciale, forse perché mi aveva permesso di scoprirlo di là del «fratello» sempre pronto a far sorridere [...].

Sotto una scorza d'uomo semplice, di contadino abituato a far miracoli e ottenere verdure fresche anche con una terra dura e ribelle come quell'africana, si nascondevano una sensibilità ed un'attenzione degna di un cuore nobile e pieno di poesia [...]. Bravo nel suo mestiere di contadino, ma altrettanto bravo come seminatore nel cuore di tanti ragazzi neri (*Adelina De Boni*).

Posso affermare con verità che frater Perin è stato sempre lineare nel suo lavoro missionario. È stato un uomo semplice e ha fatto tutto con grande amore [...]. In missione ha coltivato l'amicizia con tanti bambini. Conversava con loro con quel poco d'inglese che conosceva e con molto dialetto veneto. Essi, tuttavia, lo capivano bene, perché leggevano il suo cuore grande (*p. G. Furlan*).

In missione frater Antonio è sempre stato un piacevole compagno, attento ai bisogni dei suoi confratelli, sempre servizievole e fedele collaboratore nell'ambito del suo umile lavoro, fatto con passione. È stato un vero uomo di casa: ha reso serena la vita non certo facile dei Saveriani in Sierra Leone [...].

In lui si è realizzato il valore testimoniale della vita vissuta, quella che parla il linguaggio delle azioni, lontana dalla facile retorica delle parole altisonanti (*p. A. Ghizzo*).

* * *

In occasione delle Feste Natalizie del 1974, il superiore generale, padre Gabriele Ferrari, scriveva a frater Antonio:

[...] Durante il mio soggiorno a Makeni, ho potuto constatare con quanta attenzione tratta i confratelli, e credo che il suo lavoro e la sua presenza nella Domus di Makeni sia veramente efficace ed utile, anzi provvidenziale.

So bene che qualche volta il suo sorriso e la sua attenzione non sono facili, ma ho visto che mai lo fa pesare. La ringrazio a nome anche dei confratelli, che tutti, in coro, durante la visita mi hanno parlato bene dell'accoglienza nella Casa di Makeni (dalla *Lettera* del 12 dicembre 1974).

Facciamo nostro codesto sentimento di gratitudine per frater Antonio Perin e, nel frattempo, affidiamo alla virtù della memoria, «ricettacolo d'ampiezza illimitata», il ricordo di lui che ha dato «secondo che ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza: Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7).

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 26 novembre 2003

